

## **DISPENSA DI LETTERATURA ITALIANA**

## **La letteratura medioevale e la Divina Commedia.**

Il Medioevo ebbe inizio nel 476 d.C. con la caduta dell'impero romano d'Occidente. Si distinguono due periodi: l'Alto Medioevo che va dal 476 al Mille e il Basso Medioevo fino al XV sec. Nel corso del Medioevo parallelamente alla funzione politica della chiesa si sviluppa il sistema feudale, cioè si configura un modello di stato feudale caratterizzato dalla presenza di un potere centrale debolissimo, rispetto invece alla forza dei poteri locali. Si creano singoli organismi politici nella persona di una miriade di feudatari, cioè di grandi signori appartenenti alle famiglie aristocratiche. Essi a loro volta, nel sistema feudale, per poter gestire territori più ampi, cedono terreni in cambio di benefici.

Nell'Alto Medioevo si registra una grave crisi economica. Il primo fattore spia è un notevolissimo calo demografico, dovuto alle invasioni, agli scontri, alle carestie e all'impoverimento delle risorse della terra. Si arresta il flusso dei commerci e pertanto l'economia è di pura sussistenza. La situazione ha però una svolta con un nuovo impulso di conoscenze tecniche: intorno al Mille, quando si allentano le conquiste: più benessere, più prodotti, nuove invenzioni (tra cui l'aratro pesante, che sostituisce quello leggero, e il giogo). Con l'aumento della produzione agricola si ritorna dall'economia di sussistenza al commercio per mare e per terra e questo determina la ripresa della vita urbana e dà inizio al periodo dei Comuni e al proliferare del ceto della borghesia.

Il mondo è considerato come una realtà immutabile, statica come la società ed è sostanzialmente accettato così come è, senza pretesa di grandi cambiamenti in quanto si ritiene che sia un ordine voluto da Dio e pertanto non ci sono tentativi rivoluzionari. Un altro concetto importante è l'idea dell'universalità

dell'ordine divino, cioè, riguarda tutto il mondo e per garantirne la sopravvivenza e la protezione si individuano due istituzioni che per loro natura hanno un valore universalistico: l'impero e la chiesa. L'impero è preposto a garantire la beatitudine in terra. La chiesa deve garantire la beatitudine dell'aldilà.

Con la caduta dell'Impero Romano, la lingua latina, che era parlata in gran parte dell'europa, si trasforma nei diversi volgari, tra cui quello italiano. Una delle prime opere scritte in lingua italiana è "Il cantico delle creature" di San Francesco d'Assisi.

È poi in Toscana che la lingua italiana viene usata per scrivere opere che diventeranno dei 'classici' della nostra letteratura, e questo grazie ai poeti del Dolce Stil Novo che compongono poesie d'amore. Si tratta di un amore platonico, infatti, influenzati dal potere della Chiesa, questi poeti non sono liberi di elogiare le bellezze 'fisiche' delle loro amate, e quindi sublimano il proprio sentimento elogiando i valori morali delle donne: la gentilezza, l'onestà, la bontà.

Il maggior esponente di questa scuola toscana è Dante Alighieri. La sua opera più famosa è 'La Divina Commedia'. Il poema è scritto da Dante durante il suo esilio tra il 1304 e il 1321.

Intitolato *Commedia* dal suo autore (nel senso che l'opera è a lieto fine, anche se l'inizio non è lieto), il capolavoro dantesco consta di 14233 versi ripartiti in terzine, raggruppati in 100 canti, ripartiti a loro volta in tre parti:

l'*Inferno* dal 1304 al 1307 (un'introduzione generica + 33 canti).

il *Purgatorio* dal 1307 al 1313 (33 canti).

il *Paradiso* dal 1316 al 1321 (33 canti).

E' il racconto di un viaggio fantastico nell'al di là, compiuto nel corso della settimana santa dell'anno 1300 da Dante stesso, perduto nel mezzo del cammino della sua vita nella foresta oscura del peccato, salvato dal pericolo dall'intercedere della benevola Beatrice. Dante compie un pellegrinaggio salvifico nell'altro mondo, guidato prima all'Inferno e in Purgatorio da Virgilio (il grande poeta romano che simboleggia la ragione umana) e poi in Paradiso da Beatrice (che simboleggia la scienza divina). Un viaggio con un significato allegorico, che rappresenta l'itinerario che l'uomo deve percorrere per fuggire le passioni terrene e arrivare all'illuminazione delle libertà morali e della fede. Un cammino che va dall'istinto e dall'ignoranza verso la coscienza della verità e della salvezza.

Per capire che cos'è l'allegorismo dobbiamo partire dal presupposto che la visione medioevale del mondo è simbolica, cioè ogni aspetto del mondo non vale solo per se stesso, non ha un unico significato come è nella visione moderna della realtà, ma rimanda sempre a qualcos'altro, cioè a un significato che va al di là delle apparenze, a un qualcosa che va verso l'alto. Il mondo infatti è stato organizzato da Dio, il quale ha instaurato legami più o meno evidenti tra i segni della natura e l'ordine divino.

L'opera di Dante è un'opera enciclopedica in quanto sono tantissimi i rami del sapere che vi si trovano: geografia, politica, storia, cosmografia, teologia.

Molto rappresentativo è il canto di Ulisse. L'eroe greco è collocato da Dante nell'Inferno in quanto egli ha sfidato la legge divina, e, per sete di conoscenza, ha oltrepassato le colonne d'Ercole, spingendosi fino al Purgatorio. Ulisse rappresenta la sete di conoscenza umana (la volontà, la ragione) a cui Dante contrappone la fede.

Un'opera successiva a quella dantesca segnerà uno cambio di rotta rispetto a questi valori, testimoniando che la società medioevale sta per concludersi. Stiamo parlando del Decameron di Giovanni Boccaccio.

### **La letteratura dell'umanesimo e del rinascimento e il Decameron.**

Il Decameron di Boccaccio, sebbene sia scritto ancora durante il medioevo, anticipa i caratteri che saranno tipici dell'umanesimo, esaltando quei valori propri della borghesia mercantile, ovvero di quella classe sociale che darà il via alla società postmedioevale.

L'Umanesimo infatti mette l'uomo al centro di tutto (antropocentrismo) mentre il Medioevo metteva Dio al centro di tutto (teocentrismo). Si parla anche di Rinascimento proprio perché tra il 1400 e il 1500 'rinasce' la cultura greco-romana, una cultura laica e umanistica.

Nel Decameron i valori che vengono esaltati dall'autore sono quelli dell'amore (un amore fisico e non più spirituale), dell'intelligenza (quell'intelligenza per cui Dante aveva condannato Ulisse, in quest'opera è l'unico strumento che gli uomini hanno per procacciarsi la fortuna), della fortuna (il caso ormai sostituisce l'idea religiosa di destino).

Giovanni Boccaccio scrisse quest'opera tra il 1348 e il 1351, ed è stata da lui dedicata alle donne. Il Decameron, che letteralmente significa dieci giorni, racconta la storia di dieci giovani, sette donne e tre uomini, costretti a fuggire dalla città di Firenze a causa di una grave pestilenza che si diffuse nel 1348. I dieci giovani per salvarsi dalla peste, si rifugiarono in uno splendido palazzo con giardino a circa due miglia di distanza da Firenze, e vi rimasero per quattordici giorni raccontando ogni giorno dieci novelle, per un totale di dieci giorni poichè il sabato e la domenica erano considerate giornate di riposo e

non si svolgeva nessuna attività. Per scegliere le attività da praticare e gli argomenti a cui si dovevano riferire le novelle i dieci ragazzi si organizzarono in questa maniera: ogni giorno veniva eletto il re o la regina della giornata, che si occuperà del da farsi e delle tematiche che dovranno essere incluse nelle novelle.

La riscoperta dell'autonomia della natura, con le sue leggi specifiche, porterà durante l'Umanesimo allo sviluppo delle scienze esatte e applicate. Leonardo da Vinci traduce in scienza applicata le sue intuizioni nel campo dell'ottica, della meccanica, della fisica in generale. Architetti e ingegneri passano dalla progettazione di singoli edifici a quella di intere città. Geografi e cartografi saranno di grandissimo aiuto ai navigatori e agli esploratori dei nuovi mondi (vedi ad es. l'uso della bussola e delle carte geografiche). Grande sviluppo ebbero la medicina, la botanica, l'astronomia, la matematica, le costruzioni navali... La borghesia aveva bisogno dello sviluppo delle scienze basate sull'esperienza e sul calcolo, indispensabili alla produzione e al commercio dei beni di consumo.

### **Il Romanticismo e I Promessi Sposi.**

Dopo il 1600, secolo del Barocco, in cui la cultura viene di nuovo sottoposta al controllo della Chiesa e del suo potere, e il 1700, secolo dell'Illuminismo, in cui i filosofi combattono l'oscurantismo religioso cercando di portare la gente a ragionare con la propria testa invece di seguire i dogmi della religione e del potere monarchico, nel 1800 sboccia la corrente letteraria del romanticismo. Gli autori italiani più rappresentativi di questa corrente sono Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni. Nelle loro opere si possono trovare tutti i temi principali della corrente romantica. Vediamo quali sono questi temi e in quali opere dei suddetti autori è possibile riscontrarli.

TEMI:

- Il rapporto con la Natura, una sorta di attrazione morbosa per la natura più terrificante, per le tempeste, per i paesaggi sepolcrali, tutti paesaggi che diventano simbolo del disagio interiore dell'artista, del suo tormento esistenziale, della sua attrazione per la morte come liberazione di una vita di tormenti sentimentali e politici. Questo tema ricorre in Foscolo (nella poesia *Alla sera*, in cui la notte diventa metafora della morte da cui il poeta si sente attratto, e nel *carne de I Sepolcri*), ma anche in Leopardi che, in molte sue poesie, vede la Natura come una Madre a volte benigna, in cui rifugiarsi, a volte maligna, che ci perseguita con i disastri naturali e che ci ha creati per essere infelici.
- L'amore per la patria, che in un periodo in cui molti popoli vivono sotto la dominazione straniera, si traduce in lotta per la libertà, come in Italia in cui si lega al Risorgimento (movimento politico teso a liberare la nazione dalla dominazione austriaca a nord e spagnola al sud). Questo tema regge tutto il romanzo di Manzoni *'I Promessi Sposi'* che è ambientato nel 1600 in modo da criticare la dominazione spagnola dell'epoca per criticare indirettamente quella austriaca del 1800. Il tema in questione si ritrova anche ne *I Sepolcri* in cui Foscolo spera che le tombe degli italiani illustri ispirino gli italiani a liberarsi dal giogo straniero.
- La centralità dell'io. Per la prima volta i poeti parlano di se stessi, della propria vita, nasce una letteratura autobiografica. Basti pensare alle poesie di Foscolo *A Zacinto* (in cui parla dell'isola greca in cui è nato) e *In morte del fratello Giovanni* (in cui parla della morte del fratello), o a quelle di Leopardi *A Silvia* (in cui parla del suo primo amore, una ragazzina prematuramente scomparsa) o a *L'Infinito* (in cui il poeta ci descrive il proprio stato d'animo).

## I PROMESSI SPOSI

Dal punto di vista strutturale è il primo romanzo moderno nella storia di tutta la letteratura italiana. L'opera ebbe anche un'enorme influenza nella definizione di una lingua nazionale italiana.

Considerato principalmente un romanzo storico, in realtà l'opera va ben oltre i ristretti limiti di tale genere letterario: il Manzoni infatti, attraverso la ricostruzione dell'Italia del '600, non tratteggia soltanto un grande affresco storico, ma prefigura degli evidenti parallelismi con i processi storici di cui era testimone nel suo tempo, non limitandosi ad indagare il passato ma tracciando anche una idea ben precisa del senso della storia, e del rapporto che il singolo ha con gli eventi storici che lo coinvolgono.

È al tempo stesso romanzo di formazione (si veda in particolare il percorso umano di Renzo che da contadino impulsivo e vendicativo si trasforma in imprenditore maturo e disposto al perdono), ma per alcune ambientazioni e vicende presenti (la Monaca di Monza con le sue implicazioni erotiche e vioelnte, il rapimento di Lucia segregata poi nel castello dell'Innominato), ha anche caratteristiche che lo possono accomunare ai romanzi gotici sette-ottocenteschi.

Il romanzo tuttavia è anche e soprattutto filosofico, profondamente cristiano, dominato dalla presenza della Provvidenza nella storia e nelle vicende umane. Il male è presente, il gioco dei contrapposti egoismi genera effetti a volte disastrosi nella storia, ma Dio non abbandona gli uomini, e la fede nella Provvidenza, nell'opera manzoniana, permette di dare un senso ai fatti e alla storia dell'uomo.

La prima idea del romanzo risale al 24 aprile 1821, quando Manzoni cominciò la stesura del *Fermo e Lucia*. In questa prima edizione è presente, in nuce, la trama del romanzo e tuttavia, *Il Fermo e Lucia* non va considerato come

laboratorio di scrittura utile a preparare il terreno al futuro romanzo, ma come opera autonoma, dotata di una struttura interna coesa e del tutto indipendente dalle successive elaborazioni dell'autore. Rimasto per molti anni inedito, il *Fermo e Lucia* viene oggi guardato con grande interesse. Seppure la tessitura dell'opera sia meno elaborata di quella de *I promessi sposi*, nei quattro tomi del *Fermo e Lucia* si ravvisa un romanzo irrisolto a causa delle scelte linguistiche dell'autore che, ancora lontano dalle preoccupazioni che preludono alla terza ed ultima scrittura dell'opera, crea un tessuto verbale ricco, dove s'intrecciano e si alternano tracce di lingua letteraria, elementi dialettali, latinismi e prestiti di lingue straniere. Anche i personaggi appaiono meno edulcorati e forse più pittoreschi di quella che sarà la versione definitiva.

Una seconda stesura dell'opera fu pubblicata da Manzoni nel 1827, con il titolo *I promessi sposi, storia milanese del sec. XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, e riscosse notevole successo. La struttura più equilibrata (quattro sezioni di estensione pressoché uguale), la decisa riduzione di quello che appariva un "romanzo nel romanzo", ovvero la storia della Monaca di Monza, la scelta di evitare il pittoresco e le tinte più fosche a favore di una rappresentazione più aderente al vero sono i caratteri di questo che è in realtà un romanzo diverso da *Fermo e Lucia*.

Manzoni non era, tuttavia, soddisfatto del risultato ottenuto, poiché ancora il linguaggio dell'opera era troppo legato alle sue origini lombarde. Nello stesso 1827 egli si recò, perciò, a Firenze, per sottoporre il suo romanzo ad un'ulteriore e più accurata revisione linguistica, ispirata al dialetto fiorentino considerato lingua unificatrice..

Tra il 1840 e il 1842, Manzoni pubblicò quindi la terza ed ultima edizione de *I promessi sposi*, cui oggi si fa normalmente riferimento.

La vicenda è ambientata in Lombardia tra il 1628 e il 1630, al tempo della dominazione spagnola. I protagonisti sono Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, due giovani che vivono in un paesino non identificato nei pressi del lago di Como, allo sbocco del fiume Adda (forse Olate, forse Acquate, oggi sobborghi di Lecco). Ogni cosa è pronta per il loro matrimonio quando un signorotto del luogo, il potente don Rodrigo, scommette con il cugino Attilio che riuscirà ad impossessarsi di Lucia. Perciò il curato del paese incaricato a celebrare il matrimonio, don Abbondio, durante la sua solita passeggiata serale, viene minacciato da due *bravi* di don Rodrigo, affinché non sposi i giovani. In preda al panico, don Abbondio cede subito. Il giorno dopo imbastisce delle scuse a Renzo per prendere tempo e rinviare il matrimonio, approfittando della sua ignoranza.

Renzo però, parlando con Perpetua, donna che si prende cura di don Abbondio, capisce che qualcosa non quadra e costringe il curato a rivelare la verità. Si consulta così con Lucia e con la madre di lei, Agnese, e insieme decidono di chiedere consiglio a un avvocato, detto Azecca-garbugli, che però si rivela essere in malafede. Così si rivolgono a padre Cristoforo, loro "padre spirituale", cappuccino di un convento poco distante. Fra Cristoforo decide di affrontare don Rodrigo, e si reca al suo palazzotto; ma il signorotto accoglie con malumore il frate, intuendo il motivo della visita; il frate tenta di farlo recedere dal suo proposito, ma viene cacciato via in malo modo.

Intanto Agnese propone ai due promessi un matrimonio a sorpresa, pronunciando davanti al curato le frasi rituali alla presenza di due testimoni. Con molte riserve da parte di Lucia, il piano viene accettato, quando fra Cristoforo annuncia il fallimento del suo tentativo di convincere don Rodrigo. Intanto don Rodrigo medita il rapimento di Lucia, e una sera dei *bravi* irrompono in casa sua, che però trovano deserta: Lucia, Agnese e Renzo sono a casa di don Abbondio per tentare di sorprenderlo, ma falliscono, e devono

riparare al convento di fra Cristoforo, perché frattanto vengono a sapere del tentato rapimento.

Renzo e Lucia giungono al convento di padre Cristoforo, il quale espone loro i suoi progetti. Infatti ha già deciso di far fuggire Renzo e Lucia, rispettivamente a Milano e a Monza e ha già scritto due lettere, una al padre Bonaventura del convento dei cappuccini di Milano e l'altra alla monaca di Monza per fare in modo che questi ospitino i due fuggitivi. Quindi, dopo aver pregato anche per don Rodrigo, i due si incamminano per poi separarsi il giorno dopo.

Secondo quanto padre Cristoforo ha preordinato, Renzo, Lucia e Agnese scendono alle rive dell'Adda e salgono su una piccola barca. Qua i pensieri di Lucia sono trascritti dal Manzoni in pochi paragrafi, tuttavia riassumono perfettamente lo stato d'animo dei personaggi. Si ha un climax di sentimenti, la malinconia si fa sentire molto forte e suscita nel lettore un moto di compassione verso i personaggi. È certamente uno dei passaggi più celebrati del romanzo, per il suo carattere emotivamente intenso e altamente poetico dal punto di vista narrativo.

Renzo, a Milano, non potendo ricoverarsi nel convento indicatogli dal padre Cristoforo, dato che padre Bonaventura è in quel momento assente, rimane coinvolto nei tumulti scoppiati in quel giorno per il rincaro del pane. Renzo si fa trascinare dalla folla e pronuncia un discorso dove critica la giustizia, che sta sempre dalla parte dei potenti. È tra i suoi ascoltatori un birro in borghese, che cerca di condurlo in carcere ma Renzo, stanco, si ferma in un'osteria, dove il birro viene a conoscenza, con uno stratagemma, del suo nome. Andato via costui, Renzo si ubriaca e fa nuovi appelli alla giustizia con gli altri avventori. L'oste lo mette a letto e corre a denunciarlo. Il mattino dopo Renzo viene arrestato ma riesce a fuggire e ripara a Bergamo, nella repubblica di Venezia, da suo cugino Bortolo, che lo ospita e gli procura un lavoro. Intanto la sua

casa viene perquisita e viene fatto credere che sia uno dei capi della rivolta. Nel frattempo il conte Attilio, cugino di don Rodrigo, chiede a suo zio, membro del Consiglio Segreto, di far allontanare fra Cristoforo, cosa che il conte ottiene dal padre provinciale dei cappuccini.

Don Rodrigo chiede aiuto all'Innominato, potentissimo e sanguinario signore, che però da qualche tempo sta maturando una crisi di coscienza. Costui fa rapire Lucia dal Nibbio, con l'aiuto di Egidio e la complicità di Gertrude (la monaca di Monza), sua amante, e Lucia viene portata al castello dell'Innominato. Lucia, terrorizzata, prega e supplica l'Innominato di lasciarla andare via e lo esorta a lasciarla libera e a redimersi dicendo che "Dio perdona molte cose per un atto di misericordia". La notte che segue è per Lucia e per l'Innominato molto intensa. La prima fa un voto di castità alla Madonna perché la salvi e quindi rinuncia al suo amore per Renzo. Il secondo trascorre una notte orribile, piena di rimorsi, e sta per uccidersi quando scopre, quasi per volere divino (le campane suonano a festa in tutta la vallata), che il cardinale Federigo Borromeo è in paese. Spinto dall'inquietudine che lo tormenta, la mattina si presenta in chiesa per parlare con il cardinale (famosa la frase con cui Manzoni riassume la grandezza d'animo dell'Innominato nel gesto della conversione: "*Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare e che s'era umiliato da sé*"). Il colloquio sconvolge l'Innominato, che si impegna a cambiare vita e per prima cosa libera Lucia, che viene ospitata presso la casa di don Ferrante e donna Prassede, coppia di signori milanesi amici del Borromeo. Intanto il cardinale rimprovera duramente don Abbondio per non aver celebrato il matrimonio. Poco dopo scendono in Italia i lanzichenecci, mercenari tedeschi che combattono nella guerra di successione al Ducato di Mantova, che mettono a sacco il paese di Renzo e Lucia e diffondono il morbo della peste. Molti, tra cui don Abbondio, Perpetua e Agnese, trovano rifugio nel castello dell'Innominato, che si è fatto fervido campione di carità.

Con i lanzichenecchi entra in Italia la peste: se ne ammalano Renzo, che guarisce, e don Rodrigo, che viene tradito e derubato dal Griso, il capo dei suoi bravi (che non godrà dei frutti del suo tradimento, contagiato anch'egli dalla peste). Don Rodrigo viene portato dai monatti al lazzaretto dov'erano gli altri appestati. Renzo, guarito, torna al paese per cercare Lucia, preoccupato dagli accenni fatti da lei per lettera a un suo voto di castità fatto quando era dall'Innominato, ma non la trova, e viene indirizzato a Milano, dove apprende che si trova nel lazzaretto appestati. Qui trova anche padre Cristoforo, che scioglie il voto di Lucia e invita Renzo a perdonare don Rodrigo, ormai morente.

La peste, una delle peggiori piaghe dell'umanità, viene descritta in maniera scrupolosa e nei minimi particolari nelle sue prime manifestazioni, nelle reazioni suscitate, negli interventi positivi e negativi degli uomini chiamati ad occuparsene (dai medici, ai politici, alla chiesa). Agli errori delle autorità, alla voluta disinformazione si somma l'ignoranza superstiziosa della popolazione. Ne deriva uno sconvolgimento drammatico della città intera, attraversata da Renzo, ormai guarito, come un luogo infernale pieno di pericoli e di insidie mortali.

Infine i due promessi si incontrano nel lazzaretto di Milano, dove Renzo era andato alla ricerca di Lucia. Con l'aiuto di Fra'Cristoforo superano le ultime asperità prima delle nozze e si trasferiscono infine nel bergamasco, dove dopo tante tumultuose avventure viene celebrato il matrimonio. Renzo acquista con il cugino una piccola azienda tessile e Lucia, aiutata dalla madre, si occupa dei figli. Hanno una figlia che chiamano Maria, come segno di gratitudine alla Madonna. Il significato dell'opera è che con la fede in Dio tutti i problemi e le disgrazie si possono superare. Manzoni, traslando le problematiche del suo tempo in questo contesto romanzesco lascia inoltre una morale di grande importanza: è il popolo, nella sua condizione povera e umile, il vero

protagonista della storia. Dio istituisce secondo Manzoni una Provvidenza che non decide al posto dell'uomo ma determina un perpetuo equilibrio, pertanto il popolo deve giustamente cercare di riscattarsi e reclamare il proprio diritto di vivere e lasciare un proprio segno nella storia.

### **Il verismo e I Malavoglia.**

Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 si sviluppa prima in Francia e poi in Italia un nuovo movimento letterario che prende il nome di naturalismo/verismo. L'affermazione del socialismo in europa, con la conseguente attenzione per le fasce sociali più deboli (contadini, operai, minatori, pescatori) fa sì che anche gli scrittori rivolgano la propria attenzione a queste realtà, e che sentano il bisogno di trovare uno stile quanto più realistico possibile, ovvero di scrivere romanzi che dipingano 'esattamente' la realtà che si vuole raccontare, imitando addirittura il modo di parlare dei più poveri e ignoranti, abbandonando il 'bello stile' che ad esempio Manzoni stesso aveva adottato pur dando voce a gente umile. Così nascono i romanzi veristi, in cui si fa uso perfino delle forme dialettali, e il cui esponente più illustre è sicuramente Giovanni Verga, autore de I Malavoglia.

#### **I MALAVOGLIA**

Tutta la storia si svolge alla fine dell' 800 ad Aci Trezza, piccolo paese della Sicilia. Si può dividere l'intera opera fondamentalmente in tre parti:

- La prima parte (capitoli I-IV) inizia con la presentazione dei Toscano, in ordine di età, quindi si accenna alla partenza di 'Ntoni per il servizio militare e, soprattutto, sono trattati lo sfortunato affare dei lupini e la morte di Bastianazzo; i funerali di questo sono l'occasione, per Verga, di presentare i principali concittadini dei Toscano.
- La seconda parte (capitoli V-IX) narra di diversi episodi, ma il principale è costituito dal debito causato dai lupini e dal tentativo dei Toscano di saldarlo

senza rinunciare alla casa; infine, vista l'inutilità di tali tentativi, il trasferimento nella casa del beccaio.

- La terza ed ultima parte inizia dopo un capitolo di transizione (il X), in cui 'Ntoni vorrebbe andare in una città a far fortuna; lo farà poi, approfittando della morte della Longa, la quale era contraria alla sua partenza. Quindi inizia la terza parte vera e propria (capitoli XI-XV), che narra di Padron 'Ntoni costretto a vendere la barca ed a recarsi da Padron Cipolla, del ritorno di 'Ntoni più povero di prima che, infine, vive da contrabbandiere. 'Ntoni accoltella don Michele; L'avvocato di 'Ntoni però getta discredito sulla famiglia rivelando una presunta relazione tra Don Michele e la Lia, che fuggirà verso la città. Il nonno cade in uno stato di depressione e 'Ntoni finisce in prigione. Alla fine sono narrati i destini dei membri della famiglia.

L'ambientazione è molto importante per lo svolgersi della vicenda: infatti, quello che fa da sfondo al racconto è un paese con attività agricole o marittime di scarsa entità, volte alla sopravvivenza più che all'arricchimento dei privati che le praticano, in linea con un sistema economico arretrato ed antitetico ai precetti borghesi.

I personaggi, a causa della loro condizione, sono imprigionati in una fascia economica da cui è impossibile uscire: è la politica chiusa di tutto il Sud Italia di quel periodo.

Il mondo ad Aci Trezza non cambia, e non cambierà nonostante le vicende dei Malavoglia: a testimonianza di questo aspetto, Giovanni Verga applica uno stile ripetitivo nella parte finale del racconto per creare l'idea di ripetizione nella mente del lettore. L'autore vuole insegnarci che il progresso travolge le classi più umili, ancora legate ai valori arcaici, le quali soccombono perdendo le antiche usanze senza riuscire comunque ad adeguarsi alla società moderna. L'idea è quella di un progresso impossibile ed inattuabile.

Ogni personaggio viene chiamato con un nomignolo attribuitogli dal popolo, e la famiglia stessa veniva chiamata dai concittadini *i Malavoglia*. Verga usa così una serie di antifrasi, per le quali il soprannome attribuito a ciascun personaggio indica una caratteristica opposta a quella reale. Ad esempio i Malavoglia sono così chiamati per la loro volontà e la loro voglia di lavorare per poter sanare i propri debiti ed elevare la loro condizione sociale.

Nel romanzo vi è una sorta di visione pessimistica della vita da parte dell'autore: egli sottolinea il fatto che le disgrazie debbano essere subite passivamente e vengano una dopo l'altra per affondare le sorti di una famiglia intera. Quella in questione, è una famiglia di tipo patriarcale con due capisaldi: Padron 'Ntoni e l'imbarcazione "La Provvidenza".

Il primo è il *senex*, il galantuomo, custode della saggezza; si ricordino, a tal proposito, i tantissimi proverbi sciorinati in ogni momento. È possibile ipotizzare che l'autore, attraverso queste manifestazioni della cultura del popolo, esprima il proprio giudizio e le proprie opinioni: egli comunica con il lettore attraverso i detti e le sentenze.

La seconda, la barca, è la fonte di guadagno, simbolo della vita: in essa sono racchiuse le speranze di una buona pesca.

I temi principali sono: gli affetti familiari e le "*prime irrequietudini per il benessere*" (cfr. *Prefazione*). Come anticipato nella novella *Fantasticheria*, emerge il cosiddetto *ideale dell'ostrica*: i personaggi che, tentando di migliorare le proprie condizioni economiche, combattendo una continua lotta per la sopravvivenza (darwinismo sociale), si allontanano dal modello di vita consueto e finiscono male (come 'Ntoni e Lia). Soltanto quelli che si adattano alla loro condizione possono salvarsi (è il caso di Alessi e di Mena)

Giovanni Verga torna più e più volte su un tema preciso: quello dell'attaccamento alla famiglia, al focolare domestico, alla casa; è facile

comprendere, quindi, i sentimenti di amarezza e dolore di chi è costretto a vendere la propria abitazione per pagare i debiti di un affare sfortunato, come nel caso dei Malavoglia. Per i Malavoglia la "*roba*" consiste nella Provvidenza e nella casa del nespolo. Quando entrambe si perdono, i membri della famiglia sentono di aver perduto le radici stesse della loro esistenza. Solo alla fine del romanzo, Alessi riesce a recuperare la casa e con essa il legame con il passato e gli affetti familiari.

Giovanni Verga riprende più volte il discorso economico, anche nelle tragedie familiari. Quando ad esempio muore Bastianazzo, la prima ed ultima cosa che si dice è che la barca era carica di lupini: quindi il fattore economico è molto importante. Inoltre, Verga vuole sottolineare la differenza tra la malizia del popolo e la famiglia operosa. Difatti è il popolo a pensare che Padron 'Ntoni si preoccupi dei lupini, quando quest'ultimo è afflitto per il figlio. I Malavoglia per tutto il romanzo sono tesi a recuperare la condizione economica iniziale, o a migliorarla. L'economia del paese è chiusa e di tipo feudale: le classi sociali sono immobili e non è lasciata nessuna possibilità alla libera iniziativa (come dimostra l'investimento nei lupini avariati).

Nello stile di Verga bisogna ricordare la frequenza dei dialoghi. Mescolando il discorso diretto, quello indiretto e il discorso indiretto libero, il Verga assume nella lingua italiana modi tipici del parlato siciliano, avvicinandovisi con intenti veristi. Questo stile narrativo ci permette di identificare i personaggi del romanzo come esseri inseparabili dal proprio paese e dalla propria casa. Contemporaneamente, la coralità del parlato permette allo scrittore di non comparire mai in primo piano con i propri giudizi, lasciando campo libero alle interpretazioni proprie del lettore, posto di fronte ad un fatto oggettivo.

## **Il romanzo moderno. La coscienza di Zeno. Uno, nessuno e centomila.**

Nel '900 la concezione del romanzo cambia rapidamente. Da una parte la psicanalisi di Freud (che svela a tutti la complessità della nostra mente, del nostro inconscio), dall'altra il rapido sviluppo tecnologico che cambia di continuo la società e il modo di vivere, dimostrano la relatività della nostra esistenza, distruggendo per sempre l'idea di un mondo che resti uguale a se stesso e che si regga su verità assolute e definitive.

In letteratura questo si traduce in una presa di coscienza che è impossibile raccontare 'oggettivamente' una storia, che ogni racconto non può che essere 'soggettivo', relativo. Gli stessi protagonisti dei romanzi smettono di interessare autore e lettore per i 'fatti' che succedono loro, bensì quello che diviene interessante è cosa succede nella loro mente di fronte a quei fatti: non più ciò che succede ma come il protagonista interpreta psico-emotivamente ciò che gli succede.

Nasce così il 'romanzo psicologico' i cui due rappresentanti più alti sono Italo Svevo e Luigi Pirandello .

### **LA COSCIENZA DI ZENO**

La coscienza di Zeno è un romanzo di Italo Svevo. L'opera figura come la confessione autobiografica di Zeno Cosini, scritta allo scopo di aiutare il suo psicanalista nella cura della malattia. Nell'opera non c'è una trama e la narrazione si articola attorno ad alcune esperienze fondamentali della vita del protagonista, quali il vizio del fumo, la morte del padre, il matrimonio e un'impresa commerciale. Il narratore scrive in prima persona.

Zeno Cosini decide di andare dall'analista per riuscire a smettere di fumare. L'analista, un certo "dottor S.", identificabile probabilmente con Sigmund Freud, gli consiglia di scrivere la storia della sua vita. Il grande problema di

Zeno è la sua inettitudine e inoltre suo grande problema sarà il vizio del fumo dal quale non riesce a divincolarsi ; infatti il protagonista, che già nell'adolescenza aveva iniziato a fumare a causa di un rapporto conflittuale con il padre, nonostante più volte si fosse riproposto di smettere, non vi riesce e per questo si sente frustrato. I tentativi si moltiplicano, e anche gli sforzi, ma il problema non viene risolto. A mano a mano che Zeno procede con il racconto, il lettore comprende che l'incostanza e la faciloneria che attanagliano il protagonista vanno ben al di là del semplice vizio del fumo; infatti anche lo stesso matrimonio è da considerare una delle tante decisioni prese e mai mantenute.

La "malattia" è per Zeno l'incapacità di sentirsi a proprio agio in ogni tipo di situazione. Il romanzo consiste nell'analisi della psicologia del protagonista, e mette sistematicamente a nudo la discrepanza tra comportamenti e intenzioni del protagonista.

Nel secondo capitolo emerge il tema del rapporto tra Zeno e suo padre: difficile fin dall'infanzia la relazione è deviata dall'incomprensione e dai silenzi; inoltre bisogna aggiungere che il padre non ha alcuna stima del figlio, tanto che, per sfiducia, affida l'azienda commerciale di famiglia ad un amministratore esterno. Il più grande dei malintesi è l'ultimo, che avviene in punto di morte: quando il figlio è al suo capezzale il padre lo colpisce con la mano e Zeno non riuscirà mai a capire il significato di quel gesto. L'interrogativo produrrà un dubbio atroce che accompagnerà il protagonista fino all'ultimo dei suoi giorni.

Il protagonista conosce tre sorelle, di cui la più attraente è Ada: a costei il protagonista fa la corte, ma il suo sentimento non è ricambiato, perché ella lo considera troppo diverso da lei ed incapace di cambiare. Zeno è particolarmente attratto dalla sua bellezza esteriore ed interiore. Tuttavia egli finisce per sposare Augusta, delle tre la donna che meno gli

piaceva. Nonostante questo il protagonista nutrirà sempre per lei un sincero affetto, anche se ciò non gli impedirà di stringere una relazione con un'amante. Augusta costituisce nel romanzo una figura femminile dolce, tenera, che si prodiga per il proprio marito. Stando al racconto autografo ella sembra la guida ideale per il recupero della salute di Zeno, anche se questa concezione di perfezione si smorza via via fino a quando l'azione della donna scade nell'egoismo e nella superficialità.

Il conflittuale rapporto dell'autore con la sfera femminile – la sua patologia è stata bollata dallo psicologo come “sindrome Edipica” – è evidenziato anche dalla ricerca dell'amante: Zeno accenna a tale esperienza come un rimedio per sfuggire al “tedio della vita coniugale”. Quella con Carla è un'”avventura insignificante”; lei è solo una “povera fanciulla” e “bellissima” che inizialmente suscita un istinto di protezione. Tuttavia quella che in principio appariva come una relazione basata sul semplice desiderio fisico si trasforma successivamente in una vera e propria passione. Anche Carla subisce dei cambiamenti: dapprima insicura, diventa una donna energica e dignitosa che finisce coll'abbandonare il suo amante a favore di un maestro di musica che lo stesso le aveva presentato.

Particolarmente interessante è la concezione che Zeno ha di sé a confronto con gli altri personaggi (le tre sorelle, il padre, Guido, Enrico...): egli sa di essere malato e considera gli altri “sani”, ma proprio perché questi ultimi sanno di esser “normali” tendono a rimanere cristallizzati nel loro stato, mentre Zeno, inquieto, si considera un inetto e per questo è disposto al cambiamento e a sperimentare “nuove forme di esistenza”. Sulla base di questa convinzione egli finisce col ribaltare il rapporto tra sanità e malattia: l'inettitudine si configura come una condizione aperta, disponibile ad ogni forma di sviluppo; e di conseguenza la sanità si riduce ad un difetto, l'immutabilità.

Alla fine del romanzo Zeno si considera guarito, o meglio è riuscito a spiegare la propria malattia come un male che affligge l'intera società. Infine egli scrive una critica contro la psicoanalisi ed una profezia sulla fine del mondo che sarà provocata dall'autodistruzione dell'uomo.

## UNO, NESSUNO E CENTOMILA

Il protagonista di questo romanzo di Pirandello è Vitangelo Mostarda, chiamato dalla moglie Gengè.

Tutto parte quando Vitangelo è di fronte allo specchio e la moglie Dida gli fa notare che gli pende il naso a destra. Scopre così di credere di essere uno, ma che in realtà quell'uno non c'è perché è nessuno e scopre anche di essere centomila, che sono gli sguardi con cui gli altri lo guardano. Non riconosce più se stesso, né suoi amici, né la moglie, né la sua condizione. La sua prima reazione è una sostanziale rabbia, però cerca anche di scagliarsi contro le maschere altrui e quindi il suo primo obiettivo è di distruggere le immagini che gli altri hanno di lui.

Vitangelo è il prototipo dell'inetto, non ha mai fatto nulla, vive di rendita perché il padre aveva una banca, che lui formalmente manda avanti, ma di cui se ne occupano la moglie e degli "amici" che sono i direttori e che se ne approfittano. Dopo il "fatto" pretenderebbe di mettere le mani in banca, non si accontenta più di un ruolo di paglia. Così per dimostrare di non essere un usuraio, e cioè per togliere una maschera, sfratta l'artista Marco Didio dalla catapecchia di sua proprietà, però poi gli regala un appartamento enorme. Gli amici decidono così che è pazzo e cercano di interdirlo e levargli così la gestione della banca. Pirandello, in riferimento a Marco Didio, getta ironia sulla sua arte mediocre, la quale è simbolo dell'arte contemporanea che è inutile e fittizia.

La società stringe una trappola nei confronti di Gengè: la moglie e gli amici cercano di interdirlo come pazzo, poiché la società va avanti con i propri stereotipi.

Entra poi in gioco la figura di Annarosa, un'amica della moglie; una donna scialba ed eterea, semplice e buona, ma è un'inetta. Lei aiuta Vitangelo, così lui le rovescia addosso le sue conclusioni della vita, perché sente il bisogno di autenticità. Così lei lo invita ad un convento di suore, dove si trova sua zia, perché in quel giorno ci dovrebbe andare il vescovo, che lo può aiutare a sconfiggere la moglie per la questione della banca. C'è però un incidente: mentre lei parla con Vitangelo le sfugge la pistola dalla borsetta e si ferisce ad un piede (è questo un particolare gratuito e incomprensibile, riportato con naturalezza; quello che nella narrativa novecentesca verrà chiamato "atto gratuito"). Per cui l'incontro con il vescovo non avviene, ma avverrà più tardi nel vescovado, dove il vescovo Monsignor Partanna si avvale dell'aiuto del canonico Sclepis, un uomo senza scrupoli, il quale propone una forma di mediazione: Vitangelo si impegna a versare soldi alla Chiesa e loro glieli fanno riavere. Inoltre Gengè deve costruire un ospizio per i poveri. Pirandello dissolve l'edificio della Chiesa e corrode la fede e la chiesa come istituzione.

In seguito Vitangelo va a trovare Annarosa all'ospedale: si avvicina a baciarla perché improvvisamente sente rinascere in lui delle sensazioni di maschio; lei gli spara con la rivoltella che teneva sotto il cuscino. Alla fine lui scagiona Annarosa e si presenta al tribunale vestito con la casacca degli uomini dello ospizio, dove finisce la sua vita; i giudici gli credono. Vitangelo troverà pace solo dopo essersi rivolto al vescovo Mons. Partanna, il quale gli consiglia di donare tutti i suoi beni ai poveri. Moscarda finirà i suoi giorni in un ospizio per i poveri, fondato da lui stesso, paradossalmente più felice di prima, nel tentativo di liberarsi di quell'Uno e di

quei Centomila, allo scopo di diventare, per tutti e per se stesso, Nessuno. Nella conclusione Vitangelo ha sperimentato il vuoto e ha deciso di accettare la condizione di personaggio fuori: “vive non vivendo”, cerca di accettare di non essere nessuno, rifiutando anche il proprio nome, il suo ideale diviene abbandonarsi al flusso della vita.